

Ferme restando le mie convinzioni

Davide Racca

Ferme restando le mie convinzioni che uno scrittore è uno scrittore, un poeta è un poeta, un artista è un artista, a prescindere dal luogo geografico in cui nasce, in cui sviluppa la sua forza combinatoria e creatrice, la sua libertà di muovere gli aculei del cervello dove lo sguardo si posa senza fermarsi alla mera apparenza, eccetera eccetera... fermo restando questo, posso solo portare una mia esperienza. Scrivere poesia, fare arte, da Caserta, con precisione da San Nicola la Strada dove vivo da venticinque anni, significa avere solo voglia di fuggire.

Intorno le cave di pietrisco sono enormi morsi bianchi dati alle montagne, che ricordavi integre qualche anno fa; cantieri si affiancano alle palazzine appena finite per accogliere i nuovi napoletani in una *z.e.n.* tutta espansa dentro un piano regolatore inesistente e manovrato dalla *famiglia* di turno. Luogo strategico per molti, equidistante dai centri convulsi delle città, qui si viene perlopiù a dormire. E in questi dormitori ci si espande in modo carsico e con sempre nuovi posti letto. Di tanto in tanto si sentono bombe esplodere nei locali che negano il pagamento del pizzo e oasi di giardini con limoni, arance e fiori sono epifanie di una tradizione contadina smarrita troppe volte nelle vendite dei lotti terrieri edificabili.

Questo è quello che mi circonda: poca bellezza, molta indecenza.

Ma sento che se non usassi l'immaginazione sarei mendace. Per mancanza di fantasia si diventa concreti e falsi. E allora potrei immaginare scenari nuovi, pensare a un cambiamento di rotta. Vedere per esempio le comunità marocchine, nigeriane e senegalesi, qui molto forti, integrate in un tessuto di regole certe. Oppure vedere la nascita di centri studio di intercultura italo-marocchino-senegalese-nigeriano... per meglio gestire le risorse e le intelligenze di uomini che quando non subiscono un barbarico caporalato nelle campagne, vendono fazzoletti ai semafori. Ma l'immaginazione deve lavorare troppo e talvolta rischia il vomito per la continua emergenza rifiuti, nauseante e devastante. In tutto questo le responsabilità non sono certo solo del presente (molti ragazzi operano per un miglioramento *nel proprio piccolo*: ma non basta!).

Ed io in fondo ero troppo piccolo venti anni fa per capire che tutte le promesse di sviluppo si sarebbero trasformate nella migliore delle ipotesi in lastricati di cemento, viali di prostituzione, asili nido post-datati. Ma non mi sento meno colpevole degli adulti che si sono visti tutto questo cambiare sotto occhi troppo distratti per vederlo: andavano a lavorare la mattina fuori paese e ritornavano la sera. Con questo non voglio dire che tutto è perso. Ma molto, molto è perso: irrimediabilmente. Si può soltanto auspicare un *meno peggio* capace di turare le falle, a tutti i livelli, ancora una volta, con la vincente bonomia della questua e del volontariato!

Mi si chiede cosa vuol dire scrivere, fare arte nel sud. Per me vuol dire essere del sud, non necessariamente scrivere o trattare del sud; perché tutti possono scrivere del sud, anche un autore del polo nord se esiste e ne ha i mezzi (e forse ne uscirebbe qualcosa di più originale, impreveduto di uno scrittore autoctono).

Allora dico cosa per me vuol dire essere del sud.

Essere del sud significa amare la propria terra almeno quanto odiarla.

Essere del sud significa esserci dentro...

Essere del sud vuol dire abituarsi a vedersi mancare la parola data per mancanza di fondi, di fiducia, di tessera di partito, di affiliazione... di volontà.

Essere del sud significa avere un debito inestinguibile verso questa terra: tutti ti dicono vattene; ma se te ne vai allora non ti vogliono più capire, come se essere del sud significasse di per sé partecipare di una causa (e dico questo in un momento storico molto particolare per il sud, per il quale quasi sarebbe il caso di innalzarla questa causa, per le ondate migratorie che per dimensioni raggiungono quelle del secondo dopoguerra e che verso il nord portano il seme sprecato di questa terra; il disgusto, come dicono le cifre, supera anche i sensi di colpa).

Essere del sud significa essere della periferia e quindi pronti a muoversi (in tutti i sensi e direzioni).

Essere del sud significa contare i passi che ogni volta ti mancano per arrivare alla frontiera.

Essere del sud è sentirsi quasi in esilio, perché la tua cittadinanza è chiusa nel conato di moralità che ancora ti fa resistere.

Essere del sud significa essere nella cultura (molta e alta), ma soprattutto essere nel sospetto e nella sua fatale inconcludenza.

Essere del sud significa capire molte cose in più, ma molte cose anche in meno.

Essere del sud significa essere in una nicchia, e quasi colpevolmente volerci restare.

Essere del sud penso che non debba essere più una *questione meridionale* abusata dalle istituzioni, ma una verità che guardi in faccia seriamente i suoi problemi e in modo responsabile tagli i ponti con il lamento da calcio-serie-C; e tagli anche i ponti con manifestazioni artistiche internazionali vuote e veramente provinciali e fare tanta autocensura e tanta autocritica se non vuole tornare ai suoi minimi storici di coscienza politica e civile.

A volte ho l'impressione che essere del sud significa tacere perché parlare dei misfatti significa ancora tacere. Un bavaglio culturale, istituzionale, ti restringe i margini di espressione, e l'urlo caotico che ne emette è ancora, inesorabilmente, tacere.

Essere del sud, in definitiva, non vuol dire di più che essere del nord, del centro. Non vuol dire di più, ma certe volte hai l'impressione che valga molto, ma molto di meno.

NOTTE E GIORNO

Notte e giorno può essere ovunque, /singhiozza, latra in gola e scivola tra le pareti/ sillabe che non sai. //Non è la geografia a darne il senso, /sei tu che muovi i passi nel cervello della terra... /e poi si fa corrente che ti volta le spalle /qualsiasi posizione tu abbia nei suoi confronti. //La verità è vera se ti spegne il mozzicone sulla pelle /e sa di cenere il lembo che ti unge le dita.